

Libri: cinque saggi di Pietro Gibellini - 2

La parabola di Renzo e Lucia

di Pierangelo Rabozzi

Già altri interpreti di Manzoni hanno creduto di vedere nei Promessi Sposi al di là delle definizioni più ovvie del romanzo, come "romanzo della Provvidenza" o "romanzo degli umili", un significato più alto, quasi una metafora, il cui più profondo e più vero significato va ricercato dietro la storia di Renzo e Lucia e oltre il grande affresco storico costituito dal romanzo. Nei Promessi Sposi, è stato detto, si esprime il bisogno del poeta di superare il contrasto tra ideale e reale, tra vita e verità, tra storia e religione, che ispira invece l'Adelchi e il Conte di Carmagnola. Per Manzoni il romanzo storico consentirebbe di prospettare la possibile soluzione nella prospettiva del divenire storico. Realtà e idealità non separate, ma convergenti. Per questo sceglie il Seicento, un'epoca di estrema divaricazione tra reale e ideale, ma in questa realtà storica Manzoni ci presenta anche una natura umana non decadente, ma trasformatrice; da qui non solo una rappresentazione dei mali con l'aspetto malinconico della morte, ma anche quello ilare della vita. Renzo allontanato, separato, perseguitato è il reale. Lucia amata e lontana è l'ideale, ma Renzo la cerca e la ritrova superando ogni ostacolo. Il risultato è una grande allegoria della speranza e della operosa ricerca «di un più sereno di». Perciò nel panorama del romanzo ottocentesco quello di Manzoni è l'unico in cui una famiglia si crea e la vita riprende vittoriosa sull'ingiustizia e sul male, mentre tutti gli altri romanzi posteriori sembrano percorsi da un fatale senso di sconfitta e, come scrisse Papini, «sanno d'ospedale con cimitero annesso».

Ora Pietro Gibellini ci regala (perché il suo libro è davvero un dono per chi ama Manzoni) una raccolta di cinque

saggi manzoniani (*La parabola di Renzo e Lucia. Un'idea dei Promessi Sposi*, Editrice Morcelliana, pagg. 166, L. 18.000), in cui risulta centrale questa idea che i Promessi Sposi siano «un romanzo d'idee rivestite coi panni del romanzo storico» e riassume questo concetto con la parola "parabola", che va intesa sia come racconto che nasconde un significato più profondo, cioè nel senso delle parabole evangeliche, sia nel senso, diremmo, geometrico, di vicenda o di vicende dei singoli personaggi che hanno uno svolgimento parabolico.

Nel primo saggio Gibellini traccia un vasto profilo dell'uomo e del poeta Manzoni, condotto con grande chiarezza e originalità di intuizioni. In esso è evidenziata la parabola che Manzoni stesso compie dal classicismo al romanticismo, dall'ateismo alla fede, dalla poesia al romanzo e infine alla rinuncia alla invenzione per ripiegarsi sul saggio storico della Colonna infame. Un'inquietudine che per Manzoni «significa anche il ripercorrimento continuo di un itinerario che muove da una base a una meta e subito la ridiscute», come l'itinerario che muove dal giovanile amore di gloria e approda, nella lettera al Coen, ad una vera condanna della letteratura. Ma nel romanzo c'è tutta una serie di conversioni, di itinerari, che si riflettono sui personaggi stessi creati da Manzoni, e non si tratta solo della conversione dell'Innominato: si osservi, ad esempio, il percorso di Renzo, che prima pensa di «prendere lo schioppo per far giustizia di uno scellerato che rincontrerà sul letto di morte, provando uno scatto d'ira prima che la parola imperiosa di Cristoforo lo converta al perdono»; oppure Lucia che passa, attraverso un tormentato itinerario, dalla condizione di promessa sposa alla tentazione di rinun-

ciare alla famiglia e infine alla condizione serena di sposa e di madre.

Del resto in tutta l'opera di Manzoni assistiamo al passaggio da un cupo senso del destino ad una più serena contemplazione di un'umanità riaccesa dalla speranza. Appunto attraverso la visione provvidenziale «i dolori che accompagnano la faticosa parabola dell'esistenza terrena risultano più sopportabili». Tuttavia Gibellini avanza qualche riserva su quello che viene detto il lieto fine della storia: quando i due protagonisti, dopo le nozze, siedono alla mensa nel palazzotto che fu di Don Rodrigo, il nuovo signore serve i due sposi, ma non siede al loro fianco: buono sì, ma non tanto umile da porsi al pari di "gente meccanica". Domani, osserva Gibellini, la storia potrebbe ripetersi e il calvario degli umili potrebbe ricominciare.

Ma i Promessi Sposi sono una parabola anche nel senso che abbiamo definito evangelico: il romanzo ha un "sugo", cioè una tesi, che, formulata dagli umili protagonisti, sembra costituire un bilancio del lungo itinerario, che i due sposi hanno percorso insieme, perché se Renzo si spoglia «dell'ultimo orgoglio ribellistico, Lucia depone le ali del misticismo». Allora Renzo per primo dice la sua: «Ho imparato a non mettermi nei tumulti... a non predicare in piazza... a non alzar troppo il gomito... e cento altre cose», ma Lucia della conclusione di Renzo non è soddisfatta e a forza di pensarci finalmente aggiunge: «e io cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: sono loro che sono venuti a cercare me...» e «dopo un lungo dibattere e cercare insieme conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontano... e la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore». A questo punto Manzoni con la serenità pacata che gli è propria pensa che questa è la giusta lezione di tutto il romanzo, «benché trovata da povera gente» e la fa sua «come il sugo di tutta la storia». Così la parabola narrativa, attraverso le parabole dei personaggi, giunge ad una meta più alta e di tutte le riflessioni a cui Manzoni dedicherà il suo tempo e il suo lavoro dopo il romanzo «re-

sterà – conclude Gibellini – soprattutto la parola al servizio della verità, la Parabola: con la p maiuscola».

Con il primo saggio e i due successivi Gibellini ci dà una analisi ben più ampia di quel che può apparire da queste poche note, straordinariamente lucida e originale, mai peregrina o vaga, perché ogni sua considerazione scaturisce dal testo manzoniano sempre presente e spesso citato a conforto e a chiarimento delle sue riflessioni, sostenute per altro da continui richiami a tutta la cultura che sta dietro alle opere di Manzoni, che è poi quella cultura che costituisce la grandezza del secolo XVIII. L'analisi di Gibellini non si ferma al romanzo ma si estende a tutta l'opera di Manzoni, da quelle giovanili agli Inni Sacri, alle tragedie e poi al saggio sulla Colonna infame, dove sottolinea l'originalità del pensiero manzoniano, che contesta l'idea illuministica che attribuiva il misfatto dell'ingiusta condanna degli untori all'oscurità dei tempi, scaricando sulla società, quindi su nessuno, un delitto che si sarebbe potuto evitare usando la ragione e la coscienza personale. Il tema della responsabilità individuale, su cui Gibellini torna in diversi punti del suo libro, è stato ribadito con forza anche da Mino Martinazzoli (M. Martinazzoli, *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, Ed. Grafo, 1985), il quale, partendo dall'esame del tragico processo agli untori, vi trovava implicazioni di grande attualità sottolineando che «i personaggi della Storia non sono fantasmi. Sono uomini che... scelgono e decidono». In sostanza anche «i grandi guasti stanno al termine di infinite piccole personali negligenze, sciatterie, diserzioni, connivenze», per cui il Saggio di Manzoni appare a Gibellini come a Martinazzoli un'esortazione valida per ciascuno e per ogni tempo, ad assumere tutto lo spazio di libertà e di personale responsabilità. Penso che specialmente questi primi tre saggi siano da raccomandare alla lettura e alla meditazione di tutti gli uomini di cultura che vogliano rileggere con maggior consapevolezza le opere di Manzoni, e in particolare mi paiono utili sia a docenti desiderosi di un ulteriore aggiornamento sia a studenti che affrontano lo studio di Manzoni: qui troveranno una mi-

niera non solo di notizie ma anche di idee, che incontreranno in nessun manuale scolastico. Vorrei ricordare in particolare le pagine sul problema della lingua, sui rapporti con il milanese Carlo Porta, sulle radici lombarde dei Promessi Sposi, dove la Lombardia è per Manzoni «una patria dell'anima e uno stampo della mente», sulla religiosità mai quieta ed appagata, sui continui rimandi che si possono trovare tra personaggi e situazioni degli Inni e delle tragedie e quelli del romanzo. Basti qualche esempio tratto dalla Pentecoste: «la casta porpora» è la stessa sparsa sul volto di Lucia; «le ascose vergini» preludono a Ermengarda o al rovescio negativo di Gertrude; «il viril proposito» apre la strada alle figure di Padre Cristoforo, del Cardinale, dell'Innominato. Insomma così analizzata l'opera manzoniana appare davvero «una grande marcia d'avvicinamento al romanzo». E come non ricordare le riflessioni su don Abbondio, figura comica e tragica allo stesso tempo, per il quale solo non c'è conversione, non c'è parabola?

Il quarto saggio sulle piccole donne dei Promessi Sposi costituisce una sorpresa di eleganza e sensibilità: quello che può sembrare un argomento minore diventa una via sorprendentemente nuova

per capire meglio Manzoni, che accanto a grandi e complesse figure femminili, come Lucia, Ermengarda, Gertrude, ha creato figure delicate e delicatissime che Gibellini evidenzia con grande finezza, a cominciare da tre fanciulle: Maria, la bambina che viene ad allietare il matrimonio di Renzo e Lucia, «un fiore che sboccia alla speranza», la piccola Gertrude, un fiore che «sboccia per essere soffocato» e infine Cecilia, un fiore «precocemente reciso». E poi le tante altre figure femminili che popolano il romanzo: Perpetua, Agnese, Bettina, la mercantessa, donna Prassede, ecc. Esplorando il mondo femminile del romanzo, Gibellini fa emergere anche l'accento particolare che Manzoni pone quando il dolore riguarda le donne, quando è amplificato nel cuore di una madre, quando è causato dal pudore violato; anche lo stile di Manzoni è diverso nell'esprimerlo. Infine il quinto saggio sulla madre di Cecilia è un elegante e perfetto esempio di come attraverso la filologia, cioè attraverso l'esame delle varianti tra le diverse stesure di questo episodio, si possa risalire ad un più acuto giudizio estetico, rendendoci conto così che la scrittura di Manzoni nello strenuo lavoro di revisione subisce anch'essa la sua conversione, e compie la sua parabola.